



## Il dibattito

# Se in via Marina appassisce anche il ferro

Raffaele Aragona

In via Marina non crescono i fiori, e neppure le piante; anzi, appena messe a dimora, esse muoiono per mancanza di cura. Ne riferiva ampiamente l'altra settimana su queste pagine Antonio Pascale ricordando anche il caso romano di "Spelacchio". L'episodio, certamente grave, sarebbe potuto anche apparire – seppure con



molta benevolenza – come un incidente di percorso. Quello che accade ora in questa via di Napoli, invece, è significativo di un andazzo che qualifica negativamente la gestione delle cose di questa città. A fronte dell'albero di Natale spelacchiato di piazza Venezia, a via Marina tutte le piante lì sistemate sono già secche: gli "spelacchi" sono tanti.

*Continua all'interno*

Dalla prima di cronaca

Raffaele Aragona

Pascale concludeva che «se si vuole avere un'idea vincente della città, cominciamo dalle cose terra terra, innaffiamo gli alberi e potiamo i rami, facciamo manutenzione: non è poco, è un'intera vita e fa parte del progetto della nostra vita». Sì, potiamo i rami, potiamo i rami secchi: la metafora qui va benissimo.

Non lontano da quegli alberi spogli di Washingtonia robusta, nel bel mezzo del trivio via Vespucci, via Volta e corso Lucci, altri fasci appaiono spogli: per fortuna, questa volta. Si tratta di due fasci di "ferri in attesa", robusti tondini di acciaio che spuntano dal terreno destinati a costituire

Ci si augura allora che questi due fasci di fiori metallici vengano recisi: la zona è soggetta a vincolo paesaggistico e monumentale, e perciò la soprintendenza e la stessa Commissione per il paesaggio non dovrebbero consentirne la realizzazione. Vero è che quest'ultima "trovata" servirebbe a compensare la rimozione dei tabelloni pubblicitari lungo i marciapiedi di via Marina; a giustificarla non può bastare quanto l'amministrazione riceverebbe in contropartita. Esiste un discorso di "costi e benefici" da non dover mai ignorare: il vantaggio economico deve rapportarsi al costo immateriale connesso allo scadimento di immagine. Napoli continua a mostrare una decisa voca-

l'armatura di due grossi e alti piloni in calcestruzzo facenti parte dello sciagurato progetto di un "totem" pubblicitario: una sorta di tamburo di ventidue metri di diametro destinato ad accogliere sulla sua superficie laterale grandi pannelli luminosi. Una dimensione sconosciuta alla città che ebbe già a sopportare i "totem" di Mendini sparsi in vari luoghi, ma minimi in confronto. Questo di via Marina è qualcosa di grosso impatto ambientale (una costruzione di undici metri di altezza, quasi quella di un palazzo di tre piani) e presumibilmente anche dannoso per la sicurezza degli automobilisti che sarebbero certamente distratti da grandi pannelli.

zione turistica e non v'è dubbio che la città sia un luogo speciale sotto questo aspetto; cosa meno certa, ma ancora auspicabile, è una ritrovata sensibilità che la preservi da scempi e brutture.

«Vi è sconcerto per i processi decisionali che sembrano inconcepibili a Napoli» notava Fabio Mangone in un suo articolo di mesi addietro sul Mattino a proposito non solo di questo "totem", ma anche di altre installazioni temporanee o permanenti, e continuava domandandosi di come sia possibile tutto ciò in «una città che è città d'arte e di cultura (...), una città che conta storici dell'arte, galleristi, studiosi di estetica e urbanisti di prospettiva internazionale».